

za moderna. Nella splendida narrazione che Kestner delinea del ventitreenne Goethe dopo il suo arrivo a Wetzlar, si dice che egli possedesse una capacità di immaginazione straordinariamente vivace e che di conseguenza si esprimesse per lo più con immagini e similitudini: era anche solito dire di sé che egli si esprimeva sempre solo impropriamente e che mai gli riusciva di esprimersi in modo proprio; se però fosse diventato più vecchio, sperava di pensare e di esprimere i pensieri stessi così come essi erano. Ma ancora il settantacinquenne Goethe dice a Eckermann che egli considerava tutto quello che aveva fatto ed operato nell'intera sua vita come qualcosa di soltanto simbolico; e, come si esprime in una lettera a Zelter, vuole che anche il più «autentico» pensiero che aveva mai concepito, il suo pensiero più originale e profondo, l'idea di metamorfosi, sia preso ancora in senso soltanto simbolico. Si chiude così per lui, in questo concetto, il cerchio spirituale della sua esistenza e vi si riassume non solo la totalità della sua aspirazione artistica, ma addirittura della forma a lui peculiare di vita e di pensiero. Prendendo le mosse da Goethe e a lui guardando costantemente, Schelling e Hegel hanno poi conquistato il concetto di simbolo all'estetica filosofica; e mediante lo studio di Friedrich Theodor Vischer sul simbolo² viene stabilito definitivamente il significato che esso possiede per la fondazione dell'estetica. Ma nelle seguenti considerazioni non si deve discutere di questi impieghi del concetto, come sempre ricchi e fecondi, bensì della sua struttura unitaria ed universalmente valida. Per «forma simbolica» si deve intendere ogni energia dello spirito mediante la quale un contenuto significativo spirituale è collegato ad un concreto segno sensibile e intimamente annesso a tale segno. In questo senso ci si fa incontro il linguaggio, ci si fanno incontro il mondo mitico-religioso e l'arte, ciascuno

² Cfr. F.Th. Vischer, «Das Symbol», *Philosophische Aufsätze. Eduard Zelter zu seinem fünfzig-jährigen Doctor-Jubiläum gewidmet*, Leipzig 1887, pp. 151-193 (N.d.C.).

come una specifica forma simbolica. Perché in tutti si esprime il fenomeno fondamentale per cui la nostra coscienza non si accontenta di ricevere l'impressione dall'esterno, ma collega e compenetra ogni impressione con una libera attività dell'espressione. Un mondo di segni e di immagini prodotti spontaneamente si oppone a ciò che chiamiamo realtà effettuale oggettiva delle cose e si afferma di fronte ad essa in autonoma pienezza ed originaria forza. Humboldt ha rilevato come nella formazione e nell'uso del linguaggio penetri necessariamente l'intero modo di percezione soggettiva degli oggetti. Perché la parola non è mai un'impronta dell'oggetto in sé, ma dell'immagine che questo ha prodotto nell'anima.

Come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura, che su questi esercita un influsso interno ed esterno. L'uomo si circonda di un mondo di suoni per accogliere in sé ed elaborare il mondo degli oggetti. [...] Con lo stesso atto, in forza del quale ordisce dal suo interno la rete della propria lingua, egli vi si involupa, e ogni lingua traccia intorno al popolo cui appartiene un cerchio da cui è possibile uscire solo passando, nel medesimo istante, nel cerchio di un'altra lingua³.

Ciò che è detto qui a proposito del mondo dei suoni linguistici vale non di meno per ogni mondo in sé concluso di immagini e di segni, e dunque anche per il mondo mitico, religioso, artistico. È una tendenza errata, per quanto sempre ricorrente, quella di misurare il contenuto e la "verità" che essi racchiudono in sé in base a quanto di *esistenza* [*Dasein*] — si tratti di esistenza interna o esterna, fisica o psichica — tali mondi contengono, anziché in base alla forza e alla compiutezza dell'espressione stessa. Tutti questi mondi si inseriscono fra noi e gli oggetti; ma non indicano per questo solo negativamente

³ W. von Humboldt, *Einleitung zum Kawi-Werk*, in *Werke* (Akademieausgabe) VII, 1, p. 60 [trad. it. *La diversità delle lingue*, a c. di Donatella di Cesare, Roma-Bari 1991, p. 47].